

Copyright © 2007 Meltemi editore srl, Roma

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via Merulana, 38 – 00185 Roma
tel. 06 4741063 – fax 06 4741407
info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it

Massimo Ilardi

**IL TRAMONTO
DEI NON LUOGHI**

**Fronti e frontiere
dello spazio
metropolitano**



MELTEMI

*Questo libro è dedicato a Silvia,
una sorprendente ibridazione italo-catalana*

Indice

- p. 7 **Introduzione**
- 15 Capitolo primo
Il prologo è negli spazi vuoti
- 15 1. Il confine (di Stato) e la frontiera (di Sergio Leone)
17 2. Davanti al *Suburb's Day* di Botto&Bruno
20 3. *Das Geistesleben*
23 4. Il potere delle immagini
24 5. Il riflesso è ciò che state immaginando
27 6. L'inoffensiva figura del nomade
28 7. Gli spazi claustrofobici di J. G. Ballard
32 8. Non solo estetica
- 35 Capitolo secondo
Spazi lisci
- 35 1. Una rivoluzione spaziale
37 2. Fuori della metropoli non c'è più nulla
38 3. Paesaggio e territorio: una differenza che conta
42 4. Il declino della "città senza luoghi"
- 47 Capitolo terzo
Territori
- 47 1. Lo spazio globale si frantuma in territori
49 2. Libertà e sicurezza

51	3. L'utopia realizzata
54	4. La metropoli abusiva: un atto di resistenza
57	5. L'utopia sconfitta
59	6. La nuova divisione dello spazio
60	7. Situazioni d'emergenza e non spazi d'eccezione
64	8. Stati di necessità
67	9. "La sconfitta di Dio"
68	10. I territori illimitati della democrazia

75 Capitolo quarto

Conflitti extraproduttivi e minoranze antagoniste

75	1. L'individuo sociale
77	2. Il partigiano
80	3. È sul territorio che si dispiega la catena del valore
81	4. Un conflitto extraproduttivo
83	5. Minoranze
89	6. Ultras
91	7. <i>Banlieusards</i>

95 Capitolo quinto

Non può esistere una teoria generale della città

95	1. Un buon punto di partenza per la ricerca
96	2. L'architettura come seduzione
98	3. Teoria, forma, territorio
101	4. Progetto e potere
104	5. La "città generica": un sogno delle élite dominanti
109	6. "Le donne con un'idea si fanno spazio"

113 **Bibliografia**

Introduzione

Dalla diffusione della *città senza luoghi* al tramonto dei *non luoghi*; dalla paranoia delle *città invisibili* alla sconvolgente realtà degli *slum* e delle *favelas*: alla fine di questo tragitto si chiude un ciclo di riflessioni e di scoperte sulla metropoli contemporanea iniziato circa vent'anni fa. Ma già da alcuni anni il percorso si era fatto accidentato e molte categorie del pensiero formatesi all'epoca della trasformazione della città del Moderno non collimavano più con le esperienze che stavano ridisegnando il territorio metropolitano. Nonostante questo, sia i *non luoghi* che le *città invisibili*, che hanno tormentato almeno due generazioni di studenti e ricercatori che hanno rivolto il loro interesse alla metropoli contemporanea, pretendono ancora oggi, con una certa dose di sadismo, di saper interpretare i fenomeni urbani. I risultati sono a dir poco fuorvianti. Per queste categorie crediamo che sia giunto il momento di una dignitosa sepoltura: non servono più a spiegare alcun evento o mutamento del tempo presente. Ma se la teoria dei *non luoghi* è stata determinante nei primi anni Novanta del secolo scorso per leggere, attraverso la dissoluzione dei luoghi storici, la trasformazione della città industriale nella metropoli del consumo totale, le *città invisibili* di Italo Calvino sono servite solo a nascondere lo sviluppo reale della città postmoderna dietro una ricerca ossessiva di modi con cui mapparla e di parametri mentali fissi e minuziosi con

cui interpretarla (Ilardi E. 2005). L'autore, infatti, proponeva una lettura della città che già allora andava esattamente in senso contrario ai processi reali in corso. Ma il suo tentativo maniacale di chiuderla dentro un catalogo dettagliato e in uno schema precostituito fa capire, a questo punto, perché le citazioni del suo romanzo siano piovute come grandine su chi, come urbanisti e amministratori, aveva l'ingrato compito di trovare gli strumenti per governarla; si capisce di meno perché ciò sia avvenuto anche per architetti e sociologi. O forse sì. Quando si blindo il progetto dentro pratiche autoreferenziali o estetiche o dentro una visione del mondo che non si vuole incarnare nel mondo stesso, allora lo skyline delle *città invisibili* può tornare come un incubo a visitare le nostre notti.

In questo saggio, *metropoli* vuol dire innanzitutto occupazione, appropriazione, consumo di territorio attraverso pratiche di illegalità diffusa che hanno la capacità e la forza di legittimarsi. È da questo punto di vista che si è cercato di cogliere la direzione della nuova rivoluzione spaziale innescata dalla nascita della società dell'iperconsumo: se nella modernità lo spazio aveva una sola dimensione perché la città era strutturata come macchina funzionale ai modi di produzione industriale che aveva nella fabbrica il suo luogo centrale di identificazione culturale, sociale e politica, ora invece è un campo aperto in cui si intersecano energie, conflitti, poteri e nuove relazioni. La metropoli riproduce i percorsi dei vari comportamenti innescati dal consumo e diventa la forma compiuta della città moderno-contemporanea (Terranova 2006). Si può dire con Carl Schmitt che "il mondo non è più nello spazio, ma lo spazio è invece nel mondo" e si frantuma in territori, strutturati e destrutturati dalla contingenza, dal disordine, dalla violenza che un agire consumistico che non vuole regole e una richiesta di libertà che non vuole impedimenti proiettano direttamente sul territorio stesso. Non siamo davanti a un ri-

torno dei *luoghi*: quelli, per intenderci, costruiti dalla tradizione, da una memoria condivisa, dalla Storia, dall'etica del lavoro. Al contrario. Siamo davanti a una territorializzazione dei desideri che è fatta di immediatezza e di opposizioni reali che non conoscono dialettica o mediazione culturale. Questo è oggi il *politico* metropolitano che la politica ha il destino di governare. Se qualcuno ha pensato o pensa tuttora che bisogna partire ancora una volta dal lavoro o dalla classe operaia, seppure in versioni postfordiste, o, peggio, dalla sua coscienza per approdare alla metropoli contemporanea gli si può rispondere che con questo tipo di partenze al massimo potremmo arrivare a leggere *Americanismo e fordismo* di Antonio Gramsci. La nozione di classe diventa un fatto politico quando si trasferisce a un livello di coscienza di classe e poi quando questa coscienza si esprime in forma organizzata. Se non esistono questi passaggi, la quantità delle figure operaie non fa il salto verso la qualità. Ma nella società dell'iperconsumo la coscienza è una merce come le altre. E così essere operaio non vuol dire necessariamente appartenere a un soggetto politico proprio perché "non rimanda a un campo sociale definito, all'interno del quale si sedimentano relazioni, stili di vita, modelli culturali contrapposti alla società ufficiale, ma a una determinata condizione *individuale* dove l'unico progetto di vita possibile sembra essere lottare per la nuda sopravvivenza" (Quadrelli 2005, p. 223).

Quello che occupa il centro della scena è invece un politico non di popolo, di classe o di moltitudini ma di *minoranze* sociali di massa, eterogenee, legate tra loro da appartenenze fondate non su destini o su radici comuni ma sul consumo, sull'appartenenza territoriale e sulla mobilità che sono il loro modo di essere *in comune* e il baricentro della loro identità, seppure effimera. Minoranze che, proprio nella loro immanenza radicale e nella contingenza del loro rapporto, delle loro azioni e della trasformabilità del territorio e dei luoghi che attraversano, si costituiscono come soggettività antagoniste che

si compongono e si destrutturano di continuo. Il fascino della rivolta sul territorio ha sostituito quello della rottura rivoluzionaria operata dal pensiero. Non c'è nessun progetto globale di metropoli alternativa o di costruzione a tavolino di un altro modello sociale: le etiche liberatorie e i modelli sociali lasciamoli agli apprendisti stregoni. Si tratta, invece, di sperimentare un agire politico più votato alla ricerca di nuovi strumenti e di nuovi linguaggi, più radicato dentro queste pratiche di libertà assoluta dalle istituzioni e di conflittualità permanente con le stesse. A chi fugge dalle istituzioni non si possono riproporre, come fanno i democratici benpensanti o i "rivoluzionari" di professione, le istituzioni come valore e come soluzione.

Cambiano, dunque, i soggetti e la natura del conflitto, ma non cambia il suo codice binario. Sul territorio, sono gli *aut... aut* e non gli *et... et* a scandire i comportamenti dei corpi, della loro singolarità e irripetibilità. Il conflitto si libera da ogni ordine e appare in forma semplificata e violenta a destabilizzare gli artifici della decisione politica.

Il mercato, che ha cercato di scaraventare, in modi anche imprevisti, i desideri degli esseri umani nell'astrattezza della loro interiorità per smaterializzarli e renderli più governabili dalle regole e dalla logica del suo sistema sociale, trasformando così i mondi della vita in asettiche ubicazioni sulla superficie del globo, è costretto ora a scendere sul territorio e a confrontarsi con i desideri materiali e irriducibili di ogni individuo.

Qualche critico dirà, ammonendoci, che metropoli non è solo questo: è anche lo spazio angelico delle reti e dei media. È vero, non c'è nulla da eccepire su questa valutazione se non che qui siamo più interessati a ciò che accade nei territori infernali del consumo totale.

Qualche altro dirà, a ragione, che le nostre riflessioni riguardano fenomeni che si possono riscontrare soprattutto sul territorio europeo o su quello mediterraneo e che quindi non

possono estendersi a tutto il resto del mondo. Non in America, ad esempio, dove qualsiasi discorso sul territorio non può prescindere dalla sua vastità e dal mito della frontiera che determinano i rapporti con la politica ed eludono la questione sociale. D'altra parte, abbiamo intitolato questo libro *Il tramonto dei non luoghi* e in America non ci sono i *non luoghi* proprio perché non ci sono stati mai i *luoghi*.

Qualche altro ancora affermerà compatendoci che la metropoli di cui parliamo è ormai un'esperienza conclusa e che i territori del conflitto si sono spostati altrove. Dove? Gli chiediamo ansiosi. Perché se non ci rivela finalmente il luogo in cui si sono trasferiti, siamo costretti, per forza di cose, a credere ai nostri occhi e a quello che stampa e televisione ci informano tutti i giorni: da Mogadiscio a Beirut, da Baghdad a Kabul a Los Angeles (uno studio della polizia ha censito un migliaio di gang e circa novantamila affiliati), i territori metropolitani sembrano essere i campi di battaglia del XXI secolo, l'anello più debole del nuovo ordine mondiale. Il giornale americano dell'Army War College scrive che "il futuro della tecnica bellica sta nelle strade, nelle fogne, negli edifici multiplani, nella incontrollata espansione delle case che formano le città frammentate del mondo (...). La nostra recente storia militare è punteggiata di nomi di città – Tuzla, Mogadiscio, Los Angeles [!], Beirut, Panama, Hue, Saigon, Santo Domingo – ma questi scontri sono stati solo un prologo, mentre il dramma vero e proprio deve ancora venire" (Davis 2006, p. 180). E ancora. Il capitano Troy Thomas descrive, sull'«Aerospace Power Journal», "le difficoltà del 'combattimento asimmetrico' all'interno di teatri urbani 'non nodali, non gerarchici', contro milizie 'il cui criterio di formazione è il clan' e che sono motivate da 'disperazione e rabbia'" (p. 182). A tutto questo va solo aggiunta una constatazione che non è di secondaria importanza e che gli esperti americani si sono ben guardati dal formulare: e cioè che nella maggior parte dei casi, dopo aver occu-

pato le città, l'esercito più forte del mondo non è riuscito a governarle e meno che mai a pacificarle.

Un quarto critico, inorridito, accuserà questo scritto di antiumanesimo perché non considera più la piazza lo spazio centrale degli incontri e degli scambi, anzi la riduce a parcheggio o centro commerciale, indifferente a quell'aumento del consumo di suolo che lo sottrae alla naturalità e al ciclo biologico. Questo critico parla una lingua troppo diversa dalla nostra per azzardare una qualsiasi osservazione. Conviene alzare il cappello in segno di saluto e dileguarsi rapidamente.

Un quinto, di solito un architetto, è il più pericoloso perché si insinua in uno spazio aperto dalla crisi del progetto e della professione che lascia la possibilità di trasferire armi e bagagli in altre discipline: le più gettonate sembrano essere la sociologia e l'antropologia. L'architetto-sociologo-antropologo è come un prete spretato: pensa di poter affrontare le nuove esperienze e le nuove forme di vita con gli strumenti, le mentalità e, soprattutto, le conoscenze della passata professione. Le conseguenze sono devastanti: la fragilità della ricerca teorica produce una ipertrofia del sociale senza alcun tentativo di opporre a essa la minima frizione culturale, anzi porta a una sua accettazione senza riserve che sfocia nella credenza che sia sufficiente la proposta o la pratica di universali etici e umani per ridare territorialità alla spazialità globalizzante e anonima del mercato.

Infine, può saltarne fuori un ultimo che ci accuserà di mancanza di realismo. Questa storia che non si possa fare progetto di architettura senza politica, ci dirà, è destinata al fallimento perché nessuna attività di composizione urbana è in grado oggi di governare l'espansione metropolitana. Tanto vale assecondarla rendendola sentimentalmente più ricca ed esteticamente più bella. Ma la rivendicazione di questa apologia del disordine lo fa essere, da una parte, l'ultimo romantico che non ha alcun interesse a cambiare il mondo, anzi lo accetta così com'è per paura che cancelli le sue struggenti il-

lusioni, e, dall'altra, uno strenuo difensore della libertà assoluta del mercato che, non a caso, gli appunta sul suo petto rigonfio medaglie e nastri.

Un'ultima considerazione. Questo libro è costruito su tesi brevi e sintetiche. Può risultare in alcuni casi troppo apodittico e assertivo. È un rischio che si è voluto correre rispetto a una situazione politica e culturale, come quella italiana, che ha perso il gusto di dichiararsi di parte.

Avvertenza

Questo lavoro rappresenta l'ultima tappa di un lungo viaggio, iniziato circa vent'anni fa, attraverso la metropoli contemporanea. E come avviene alla fine di ogni viaggio, si tenta di fare un bilancio, si guarda indietro e si cerca di ricordare e di connettere i luoghi attraversati. Può accadere allora che alcune riflessioni qui riportate siano già state fatte altrove, ma ho creduto necessario riproporle proprio per dare a questo viaggio la forma di un percorso e il senso di una scoperta. Mi riferisco soprattutto ai paragrafi 2, 3 e 5 del primo capitolo, che sono stati scritti, seppure modificati in alcune parti, per il catalogo della personale di Botto&Bruno organizzata dal Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci di Prato. Vorrei, infine, ringraziare i due artisti per avermi consentito di riprodurre qui la loro installazione.